

Introduzione alla REGOLA DEL CARMELO

La Regola del Carmelo è sempre stata al centro dell'attenzione e della vita del Carmelo. E' fondamentale anche oggi fare una ricognizione delle intuizioni evangeliche iniziali che vi sono contenute. Innanzi tutto la Regola nella sua semplicità lineare rimane sempre migliore dei suoi commentatori.

Una chiave d'interpretazione fondamentale sarebbe quella della "Chiesa comunione", generata dalla Parola e che ha nell'Eucarestia la sua forma e il suo centro; un'altra sarebbe la rilevanza spirituale e teologica della "diaspora", della posizione di frontiera in cui la Regola è nata: così vicina agli "infideles" e alle comunità orientali separate.

CONTESTO STORICO

L'epoca dei primi eremiti del Carmelo – coloro che ricevettero la Regola tra il 1206 e il 1214 – era ancora il Medioevo. L'occidente era al tramonto di un tempo in cui si era cercata una sintesi tra progetti temporali e strutture religiose (sec XII-XV). Sono tempi di grandi guerre, di scismi, di distacco dei capi della Chiesa dalle masse popolari, di disastri ecologici (peste, terremoto, carestie) che degradano la vita dei credenti e la vita religiosa al cui interno invano reagiscono le "riforme o osservanze". Si aggiunga l'incubo secolare dei "turchi" che premono da oriente e minaccia la sopravvivenza stessa della cristianità, contro le quali i principi cristiani sollecitati dalla chiesa di Roma muoveranno guerra tramite le Crociate. L'epilogo di questa storia sarà tragico: lo scisma tra le chiese del nord Europa e quelle del sud e l'avvento del Rinascimento e dell'umanesimo che metteranno in crisi tutta la cultura cristiana, con la proposta di una antropologia che si allontana dalla Rivelazione cristiana e privilegia l'autonomia critica e creativa delle possibilità umane.

Ogni famiglia religiosa è nata da un'esperienza dello Spirito, come dono che scende dall'alto a beneficio di tutta la Chiesa. Ritornare alle sorgenti di questo dono significa individuare come si è chiamati ancor oggi a vivere in modo originale nella Chiesa la *sequela Christi* ma anche la "compagnia" con l'uomo, con la storia, con le sue angosce e le sue speranze.

IL TESTO DELLA REGOLA E IL SUO AMBIENTE

La redazione attuale della Regola del Carmelo rappresenta lo stadio finale del testo chiamato "vitae formula", consegnato da Alberto di Gerusalemme agli eremiti del Carmelo agli inizi del 1200 e poi riveduto e stabilmente definito da Innocenzo IV nel 1247. La nostra storia non nasce da un fondatore, ma da un gruppo di laici impegnati che si sono affidati alla S. Madre Chiesa perché redigesse per loro una "formula" di sequela secondo il loro particolare carisma.

Alberto di Gerusalemme: Alberto degli Avogadro, nacque a Castel Gualtieri verso il 1150 e entrò tra i Canonici Regolari di Santa Croce di Mortara (Pavia). Fu priore nel 1180. Fu nominato vescovo di Bobbio e poi di Vercelli e si distinse come uomo di governo (indisse un famoso sinodo) e di pace. La Santa Sede gli affidò la risoluzione di problematiche nate intorno ad Ordini religiosi del suo tempo. Fu nominato, da papa Innocenzo III, patriarca di Gerusalemme (1205) dove arrivò l'anno seguente ponendo la sua sede in Accon (S. Giovanni d'Acri). Anche in questo ufficio esercitò la sua capacità diplomatica e di conciliazione a servizio della Chiesa d'Oriente, così pressata dalla minaccia dell'Islam. Morì nel 1214 durante una processione, in seguito alle coltellate del Maestro dell'Ospedale di Santo Spirito ad Accon, che aveva deposto per cattiva condotta. Fu a Gerusalemme

che Alberto diede alcune tracce di vita agli eremiti “presso la fonte al Monte Carmelo” in forma di lettera. E’ Alberto stesso che la chiama “*vitae formula*” perché non la poteva chiamare *Regula*, al modo delle classiche Regole antiche, ma era soltanto una norma di vita che si poteva dare a un gruppo di laici fervorosi, né canonici né monaci (anche nei testi francescani si usa la stessa formula). La lettera è indirizzata a un certo *B.* che la tradizione posteriore (XIV sec.) ha identificato in *Brocardus*, ma senza alcuna certezza. Non ci sono copie originali di questo documento, ma abbiamo trascrizioni del testo antico. La trascrizione più antica è in una antologia storica dell’Ordine del XIV secolo e sembra essere piuttosto attendibile.

Oggi con il nome di Regola si intende il testo albertino nella redazione contenuta nella bolla pontificia *Quae honorem Conditoris*, di papa Innocenzo IV del 1 ottobre del 1247. Con questo intervento il testo “albertino” otteneva la verifica e l’approvazione papale, mitigandolo in alcuni punti. La bolla papale originale venne perduta ma ne rimane una copia, anche se presenta alcuni errori dell’ammanuense. Prima di Innocenzo IV, Onorio III si era interessato degli eremiti del Monte Carmelo: nel 1226 ne riconobbe la presenza e la “*vitae formula*” in modo regolare esortandoli a viverla come opera di penitenza. Era un’implicita ma generica approvazione. Papa Gregorio IX nel 1229 con la Bolla *Ex officii nostri* interpreta alcune norme del testo e ne specifica altre: proibisce all’eremo di avere delle rendite, ma soltanto asini maschi e un po’ di allevamento di animali. Proibiva l’imposizione di un superiore contro la volontà della maggioranza e il permesso di celebrare l’Eucarestia anche in tempo di interdetto.

Innocenzo IV aveva inoltre dato il permesso di vivere questuando: questa indicazione dice che la loro vita si stava avvicinando a quella dei “mendicanti” in occidente. Inoltre con una bolla del 1246 invitava i vescovi ad accogliere benevolmente gli eremiti del monte Carmelo che stavano approdando in Occidente. Tra il 1228 e il 1238 molti eremiti giunsero in effetti in Europa con una propria autonomia liturgica e cominciando a chiamarsi *Ordo*. La *vitae formula* con Innocenzo IV si adattò alla nuova realtà e prese la forma di una *Regula*. I carmelitani diventano *regulares*, differenziandosi del tutto e definitivamente dai “laici in penitenza” che avevano cominciato l’esperienza eremitica in Terra Santa. Con l’approvazione fondamentale fu l’introduzione dei tre voti, la mensa in comune, la celebrazione comunitaria della lode. In questo modo il gruppo carmelitano chiedeva in sostanza che fosse riconosciuta egualmente possibile – agli effetti pratici- sia la vita eremitico-cenobitica che quella più caratteristica delle fraternità evangelico-apostoliche dei “mendicanti”. Solo in seguito prevarrà la seconda forma di vita per una serie di complesse ragioni storiche tra cui il diffondersi dell’impegno scolastico e la clericalizzazione favorita da Roma. Soltanto dopo molto tempo il gruppo carmelitano avrebbe trovato la sua “vera forma”. L’azione di Innocenzo IV si presenta come completamento del processo di maturazione dell’identità collettiva dei carmelitani.

Intorno al 1430 l’Ordine chiese ufficialmente la papa di “mitigare” alcune prescrizioni del testo della Regola: rimanere sempre nelle celle, l’astinenza perpetua dalle carni e il tempo di digiuno. Eugenio IV con la bolla *Romani pontificis* del 1432 concesse quanto chiedevano riducendo l’astinenza a tre giorni della settimana ma non in Avvento e Quaresima; inoltre concesse due ore di “ricreazione”, dopo il pranzo e dopo la cena, in cui il religioso poteva stare fuori dalla cella. Con queste mitigazioni tuttavia non si perse l’essenza del carisma carmelitano; si applicò quello che anche il Concilio Vaticano II dice quando chiede che “il modo di vivere, di pregare, di agire deve convenientemente adattarsi alle odierne condizioni fisiche e psicologiche dei religiosi, come pure... alle necessità dell’apostolato” (PC3). Restò sempre nell’Ordine una certa nostalgia per la

regola Albertina che il contesto storico aveva reso praticamente irrecuperabile. L'Ordine non poteva tornare eremitico, ma non doveva perdere una sensibilità di fondo: custodi sempre un eremitismo del cuore, una capacità vitale di coltivare una sensibilità per la vita interiore. Anche Teresa di Gesù – artefice della nuova fondazione dei “Descalzes” ispirata dalla *vitae formula* – in realtà si rifece alla Regola approvata da Innocenzo IV. Teresa non si fece scrupolo ad adottare soluzioni “mitigate” quando le circostanze lo necessitavano (per l'astinenza dalle carni a Soria e Malagòn, e per le rendite ancora per Malagòn). Anche lei aveva capito che certe forme di ascesi non erano essenziali al carisma. Scriveva nel 1576 a p. Mariano: “*Bisogna premere molto sulle virtù e non sul rigore*”. L'essenziale rimane il desiderio di vivere la fraternità secondo lo stile dei primi cristiani di Gerusalemme, come è descritto negli Atti degli Apostoli. Questo nucleo è più fondamentale delle stesse strutture eremitiche che in un primo momento hanno esteriorizzato il progetto.

MOVIMENTI E CORRENTI SPIRITUALI

Ci riferiamo la mondo cristiano occidentale perché pare che non si possa onestamente riconoscere alcuna relazione di rilievo con la vita religiosa orientale. Nei secoli XII e XIII ci fu una profonda crisi del monachesimo “urbanizzato” in cui i monasteri erano diventati piccole città con la loro gerarchia, economia e organizzazione sociale. Emerge il desiderio di riproporre i valori evangelici senza la pesantezza di queste strutture, vivendo alla lettera il vangelo. Furono soprattutto laici, penitenti, che rifiutarono questa forma di vita cristiana, preferendo il distacco, la povertà, la semplicità e l'umiltà di vita. Così tra il 1100 e il 1200 si registra un moltiplicarsi di forme eremitiche che nascevano da un forte desiderio di fuga e di solitudine, seguendo Cristo in “vera povertà”, lottando contro il mistero del male nascosto nel cuore di ogni uomo. Si pratica nei gruppi la comunione dei beni, dando ampio spazio alla preghiera e alla mortificazione. Tutte queste esperienze sono accomunate dall'unico ideale della chiesa primitiva di Gerusalemme. Ma anche il testo matteo (cap. 10) sta diventando il vero modello della vita religiosa e fu soprattutto Francesco a farne il nucleo centrale del suo progetto.

Insieme a una rinascita della vita eremitica, riprese l'usanza del pellegrinaggio in Terra Santa, pellegrinaggio che si innesta sulla nuova esperienza delle Crociate.

Nasce così il fenomeno degli eremiti itineranti che vogliono interiorizzare i valori di una emarginazione volontaria, la vita come esodo, la povertà, l'abbandono a Dio. Tali valori erano cercati in maniera eminente nella *peregrinatio hierosolymitana*: cioè un nuovo grande esodo che era costituito dal ritorno alla terra storica di Gesù, in quel tempo contesa tra islam e cristianesimo. Le Crociate non furono solo guerra e distruzione ma anche il desiderio di tornare a un cristianesimo più autentico, quasi un simbolo della volontà di rifondare il cristianesimo appesantito dal suo essere “nel mondo”. La maniera di vivere di coloro che “per primi erano venuti alla fede” (At 4,32) ha sempre attirato la simpatia e la nostalgia dei cristiani di tutti i secoli. Con questo desiderio era possibile inventare una nuova qualità di vita che assumesse i simboli della Terra di Gesù, più evangelica, più libera nell'obbedienza radicale a Cristo Signore (*obsequium*). L'esperienza dell'esodo e Gerusalemme furono i due temi fondamentali che ispirarono l'intuizione dei primi eremiti carmelitani.

Paradossalmente gli eremiti erano più coinvolti nella vita del mondo di quanto non lo fossero i monaci, le cui strutture tendevano a isolarli dalla società. La necessità di sostenersi, di vendere o barattare i prodotti del lavoro manuale, li costringeva a essere a contatto con la gente. Intanto i re e il popolino li cerca per consiglio e guida spirituale. L'eremita non si fa scrupolo di lasciare la solitudine per una infinità di ragioni: si mette in strada come predicatore itinerante, se crede che l'amore del prossimo lo necessiti. E

frequentemente fuggiva dal paese nativo, mettendosi in pellegrinaggio. Il luogo privilegiato era la Terra Santa anche dopo che fu invasa dai Turchi. Rimaneva infatti un Regno latino che poteva dare asilo a questi intrepidi pellegrini. Il pellegrinaggio aveva un carattere penitenziale, come poi la Crociata, e spesso era suggellato dal voto di rimanere in Terra Santa. Il pellegrino e il crociato “seguono Cristo” come nell’uso feudale si serve il padrone: si dedicano anima e corpo a servizio del Signore, pronti a sacrificare la vita per occupare e difendere il patrimonio di Cristo in terra. Riconquistare la Terra Santa significava restituire il Regno di Cristo ai suoi fedeli. Nel XII sec. i crociati riuscirono a stabilire il Regno latino di Gerusalemme in Siria e Palestina e in particolare i franchi riuscirono a prevalere sulle città costiere e Acri divenne il porto più sicuro dove sbarcavano le folle dei pellegrini in Terra Santa. In queste terre rifiorì la Chiesa latina e vennero fondati monasteri maschili e femminili.

Nel 1187 Saladino con la sconfitta di Hattin rese impossibile la vita eremitica nella Palestina e gli eremiti si radunarono nel territorio liberato durante la terza Crociata sul litorale da Tiro a Jaffa chiamato appunto Regno latino di Gerusalemme. Dopo Hattin il patriarca di Gerusalemme fissò la sua residenza in Acri. Gli eremiti si riversarono sul Monte Carmelo, piccola catena montuosa che si protende sul mare in un promontorio alto circa 200 metri. L’accesso al Monte Carmelo, che divenne il simbolo del cammino dell’uomo verso Dio, è ovunque molto difficoltoso: i suoi fianchi sono segnati da torrenti e burroni e non offrono passaggi naturali da un capo all’altro. Per questo il Carmelo offre un luogo privilegiato per la preghiera.

TESTIMONIANZA ARCHEOLOGICA

Gli eremiti latini si stabilirono presso la “fonte di Elia”, che offriva acqua per tutto l’anno, e inizialmente occuparono una vecchia laura bizantina abbandonata. Vi sono diverse laure sul Monte Carmelo come testimonianza di una vita eremitica che precede di molto i frati carmelitani.

Attualmente nel Wadi es-Siah si trovano i resti di questa laura bizantina. Infatti i due lati della stretta valle dove è situato il monastero è piena di eremitaggi e oratori intagliati nella roccia, le cui rovine si possono ancora vedere. La più interessante è una grotta a doppio piano che sembra essere stata adibita a scuderia o stalla, perché vi sono diverse mangiatoie. Restano però sulle pareti del vano inferiore dei frammenti di intonaco di colore blu che fanno supporre che prima di essere una stalla doveva essere stata la cappella rupestre della laura bizantina. Quando gli eremiti del monte Carmelo ricevettero l’ordine di costruire un oratorio in mezzo alle celle, l’antica chiesa fu sconsacrata e adibita ad accogliere muli o asini (maschi) che servivano agli eremiti per trasportare i pesi e per viaggiare sull’esempio di Gesù. Si suppone che la cappella fosse dedicata a Maria e forse questo era l’uso degli eremiti di quel tempo, che anche gli eremiti carmelitani del XIII secolo seguirono. Il riadattamento della cappella in scuderia potrebbe essere avvenuto dopo la Bolla di Gregorio IX (1229) che permetteva agli eremiti di avere asini maschi, un po’ di pollame e animali da allevamento (probabilmente capre per il latte). Si escludono le asine per impedire che i frati guadagnino denaro con l’allevamento degli asini. Immaginiamo che gli eremiti latini all’inizio del loro insediamento usarono la grotta come cappella e continuarono così finché non ebbero la loro Regola e costruirono il loro eremo di cui resta:

- la cella a due camere del priore posta all'ingresso del complesso monastico "iuxta introitum loci" (una camera serviva da cella e l'altra da parlatorio) perché il priore aveva il compito di accogliere per primo o pellegrini che venivano a visitare gli eremiti;
- l'oratorio con il campanile: un sedile di pietra circondava tutt'intorno le pareti dell'oratorio ed esso da una tonalità monastica all'interno della cappella;
- il monastero a forma quadrata che si elevava su più piani perché lo spazio disponibile nel wadi non era molto;
- la scala monumentale
- due tombe: una di un monaco e l'altra probabilmente di due benefattori che vollero essere sepolti nell'eremo.

Il pellegrino che giungeva poteva dissetarsi a due fonti perenni, una detta di Elia perché il Profeta soleva abbeverarsi, incanalate dagli eremiti e pregare nella cappella dedicata alla Beata vergine Maria. Un eremita avrà senza dubbio raccontato ai pellegrini le tradizioni plurisecolari del wadi, dove i figli dei profeti avevano vissuto nelle grotte circostanti.

(cfr. E. Friedman, *I primi carmelitani del monte Carmelo*, ed. ocd, pp. 147- 158)

Il luogo scelto per l'eremitaggio, la Fonte di Elia è significativo: esso avrà una profonda influenza sulla storia successiva dell'Ordine. Elia era considerato, già negli scritti patristici, come il modello e il fondatore della vita eremitica e dell'esistenza di una vita spesa in adorazione della Presenza di Dio. I carmelitani volevano continuare la vita che Elia aveva inaugurato in quel luogo. Portavano un abito di lana non tinta, con cintura, scapolare e cappuccio, su cui poteva esserci un mantello a barre chiare e scure.

REGOLA "MEDIEVALE"

I "nostri santi Padri" furono prima crociati più o meno "cavallereschi" e poi furono eremiti. Eremiti e crociati che chiedono la tutela del Patriarca di Gerusalemme, come in Europa Francesco quella del Vescovo di Assisi, secondo una mentalità di obbedienza alla Chiesa, ma anche di concreta garanzia di sopravvivenza tra le vicende storiche della Chiesa e della società feudale. A noi può fare effetto leggere uno squarcio della "Regola dell'Ordine Cavalleresco Portoghese di Avis" (1202): "Viene creata una milizia di cavalieri, il cui compito sia di difendere in guerra la religione, esercitare la carità in pace, devastare le terre dei Mori con continue incursioni, e di portare sull'abito il segno della religione, cioè un cappuccio di piccola misura, con uno scapolare siffatto che non impedisca ai combattenti in battaglia. (...) In guerra abbiano la corazza, spada e lancia a seconda della robustezza di ognuno (...) ponendo sempre la speranza nell'armatura della fede. In tempo di pace si alzino per l'orazione e sentano la Messa e digiunino ogni venerdì, dormano con i cappucci piccoli; se mangiano insieme, osservino il silenzio; accolgano i pellegrini, onorino gli anziani e considerino il gran maestro come padre e guida, e in tutte le cose osservino la Regola del santo padre Benedetto". Questi sono i Cavalieri che partono per la Terza Crociata, quella che più ci riguarda e la più "cavalleresca".

Chi entra in contatto con l'oriente, cristiano o islamico, ne restava certamente affascinato. Ma la Regola ha un taglio nettamente occidentale: innanzi tutto nel fatto di essere scritta in latino e porta i tratti di una biblicità accentuata come le Regole monastiche orientali che influenzeranno poi anche quelle occidentali. Sembra che ci sia stato un abbozzo di scritto da parte degli eremiti inviato ad Alberto prima di scrivere la Regola: il "poiché ci chiedete

che in corrispondenza col vostro *propositum* di vita” (n.2) lo indica chiaramente. Gli eremiti hanno un loro progetto di vita che affidano al discernimento della Chiesa. Essi si mettono sotto l'obbedienza di Alberto ancora prima che sotto quella del loro priore, che ha un potere soltanto in quanto delegato dalla Chiesa stessa. Alberto si rifà al passato e tiene presente i “Sancti Patres” (n.2) e dona agli eremiti un testo più didattico, umano e spirituale che giuridico.

Innanzitutto si trova delineata la struttura gerarchica di un monastero classico: il priore è eletto, ma riceve la sua autorità soprattutto dalla Chiesa, che delimita i suoi poteri e che garantisce l'attuazione della promessa di Cristo: “Chi ascolta voi, ascolta me” (Lc 10,16; R 20). Per questo il priore non è il primo e il padrone, ma l'ultimo e il servo ad esempio di Cristo. Non è la struttura medievale che prevale, con il signore e i suoi vassalli, ma quella evangelica che ha al centro la sequela di Cristo che in termini medievali è detta “obsequium”. Rimane invece un tocco medievale nella struttura materiale del monastero: il priore sta all'ingresso del monastero per vigilare, come sentinella, ma anche come “castellano”, cioè come colui che esprime la cortesia dell'ospitalità. Il centro della vita del monastero è l'oratorio dove ci si ritrova ogni giorno “audienda missarum solemnitas”: l'Eucarestia è il convito festoso e solenne degli eremiti (probabilmente inizialmente l'Eucarestia era celebrata solo la Domenica, giorno del Signore). Soltanto in seguito gli eremiti si riuniranno anche per i pasti. Non si parla di sale di lettura e scrittura: gli eremiti rivalutano semplicemente il lavoro manuale, senza escludere altre “giuste occupazioni” come poteva essere l'accoglienza dei pellegrini. Il lavoro occupa il tempo non impiegato direttamente al dialogo e all'ascolto di Dio attraverso la Lectio divina e la preghiera. Gli eremiti rifiutano lo spirito mercantile proprio della loro epoca e l'accumulo di ricchezze personali e comunitarie. Questo è il primo vero segno “profetico” dei carmelitani. Inoltre in un tempo in cui si cura la narrazione di gesta cavalleresche e amorose che portano all'evasione, gli eremiti scelgono seriamente di tornare alla Parola di Dio. Alla idealizzazione della donna in senso mondano contrappongono la loro devozione di “servi di Cristo” all'umile Ancella di Dio.

IL PROGETTO CARISMATICO DELLA REGOLA

Il *propositum* è il momento della spontaneità del carisma e anche della sua marginalità rispetto alle forme religiose di allora. Il *propositum* impegnava i pellegrini a vivere nella terra di Gesù, disponibili e dipendenti da lui, fedeli alla sua legge e alla sua Parola, come veri *servitores* del *Dominus loci*. Questo era anche l'obsequium, la loro sequela dietro a Cristo. Acquista un notevole risalto la parola *in obsequio* all'inizio della Regola, se letta con il senso della mentalità medievale e del particolare movimento di impegno per Cristo per aiutare la riconquista della sua terra. Essi prendevano parte alla riconquista sia in forma spirituale sia materiale, con offerte. Povertà, preghiera, solitudine e fraternità erano “le armi spirituali” con cui lottavano per il Regno di Cristo. Alberto raduna questi laici in un *collegium*: con la possibilità di eleggersi un capo e di avere un riconoscimento giuridico con il discernimento della Chiesa.

Non è opportuno oggi contrapporre *propositum* primitivo e la *Regula* così come è stata codificata da Innocenzo IV: c'è un filo rosso che li accomuna e che è opportuno cogliere per non cadere nel tranello di credere che aumentando le austerità si sia più fedeli al carisma. Anche s. Teresa ne era pienamente convinta. Quello che occorre evidenziare è il segreto vitale (intuizione evangelica, carisma) che sta alle radici del *propositum*.

Il modello di vita della Regola è dinamico e aperto, cioè può favorire un adattamento delle coscienze dei singoli e poi delle strutture.

1. *Principio fondamentale*: la *sequela di Cristo*, generosa, fedele, senza ambiguità, né interiori, né nella comunità.

2. *Strutture di comunione*: la presenza di un'autorità, eletta dal *collegium*; la disposizione materiale dei luoghi; la corresponsabilità nei casi più significativi (decisioni che pesano sulla vita del gruppo in modo importante); l'amministrazione in comune dei beni (R 1.4-5.7.10).
3. *Fondamenti vivi della fraternità*: Parola e preghiera, fraternità, comunione dei beni, verifica periodica della fedeltà, riconciliazione, soprattutto centralità della memoria pasquale (Eucaristia quotidiana). Qui sembra essenziale il modello della prima comunità di Gerusalemme (R 8-13).
4. *Per fortificare l'uomo interiore*: esigenze di una vita radicale: ascesi corporale (digiuno e astinenza) che ha anche il significato di una esistenza "liberata" da tendenze edonistiche (R14-15); purificarsi da ogni ambiguità, attraverso la lotta spirituale, il lavoro manuale, l'autenticità dei rapporti interpersonali. Per queste due vie si arriva a un'autentica vita in Cristo: *pie vivere in Christo* (R 16-18).
5. *Maturità della comunità*: attraverso tutto questo cammino la comunità può sperare di raggiungere una stabilità matura in senso evangelico. Se ne avrà una prova nel ruolo di servo del priore e nello spirito di fede con cui i fratelli accolgono la sua guida (R 19-20): cioè tutti vivono davvero "secondo la Parola" e la mettono in pratica.
6. *Il discernimento e la fedeltà generosa*: sono un segno di un cammino riuscito in pienezza, saggio, ma anche aperto a nuovi orizzonti, per vivere l'attesa del Signore che torna; senza pigritia, ma anche senza esagerazioni smodate (R 21).

Secondo questa interpretazione il punto centrale della Regola non è più soltanto il precetto della preghiera in solitudine, ma la Regola va presa in tutta la sua globalità, perché ogni elemento ha la sua necessità. Un tempo la "perfezione" era vista soprattutto nella "fuga dal mondo". Oggi la sensibilità si è arricchita, soprattutto perché il concilio ha messo come "centro e culmine" della vita della Chiesa l'Eucarestia; di conseguenza l'elemento di fraternità è tornato ad avere il suo grande valore evangelico. La preghiera in solitudine è la porta che introduce altri valori che sono la germinazione naturale della Parola.

VALORI PROPRI DEL CARISMA

Diamo ora alcune linee di fisionomia spirituale del carmelitano come emergono dalla Regola. L'*obsequium Jesu Christi* è al centro dell'impegno cristiano e monastico. Cioè una dipendenza vitale da Cristo e dalla sua Parola che lo deve portare a una trasformazione in Lui. Questa adesione interiore deve portare a una obbedienza radicale a Cristo sia del singolo monaco sia di tutta la comunità: *sine fide impossibile est placere Deo; de solo Salvatore speretis salutem*. Per arrivare a dare corpo e sostanza a questo cristocentrismo si ritengono importanti alcuni elementi ambientali: il poter stare in solitudine nelle proprie celle, la celebrazione comunitaria della lode salmica e dell'Eucarestia quotidiana, la "celebrazione" della mensa fraterna comunitaria. Ognuno ha uno spazio personale che però è sottoposto al discernimento del priore e dell'intera comunità. Al priore spetta la cella che facilita il suo compito di custode e garante della vita ordinata e dell'accoglienza premurosa degli ospiti. Questa norma sulla cella del Priore è forse unica in tutte le Regole monastiche conosciute, e potrebbe avere delle risonanze bibliche: per esempio il riferimento a "Cristo porta" (Gv 10) e "servo" (Lc 22,27) che dà la vita. L'autorità del Priore è chiamata in causa anche per l'amministrazione e la distribuzione dei beni in comune attraverso un fratello da lui incaricato e attento alle necessità dei fratelli. Probabilmente nel testo albertino questo fratello si occupava anche del fatto che il vitto fosse portato negli eremitaggi dei singoli monaci, quando non c'era ancora il refettorio in comune.

Tuttavia la massima attenzione è data ai valori dello spirito. Primeggia la Parola, cercata e amata come fonte di vita e come riferimento per la vita quotidiana dell'eremita. La Parola di Dio condiziona ogni aspetto: sia la solitudine, dove si sta soprattutto per meditarla e pregarla (due momenti della *Lectio divina* classica); sia i momenti comunitari dove la Parola è la sostanza della lode salmica, è ascoltata durante i pasti, è il valore di discernimento per vivere il servizio di priore e l'obbedienza dei fratelli. I capitoli sul combattimento spirituale, sul silenzio e sul lavoro sembra il risultato di una *Lectio* comunitaria più che un insieme di prescrizioni normative.

L'Eucarestia è al centro di tutto perché fa sintesi tra Parola, lode, comunione dei beni e riconciliazione fraterna. E' la fonte della vita comunitaria che ha come legge la carità, il servizio di riconciliazione e l'apertura verso un cammino di pienezza a cui è chiamata a partecipare tutta l'umanità: *custodia ordinis e animarum salute* (R 13).

Nutriti e trasformati dalla Pasqua del Signore, i carmelitani devono esprimere nella vita alcuni valori significativi: la penitenza, la laboriosità, il distacco, la riconciliazione, all'autocontrollo, l'umile obbedienza, il servizio, la moderazione. Un tale impegno spirituale porterà l'eremita a una gestione sapiente anche della parola umana, in modo che favorisca la comunione e la fraternità.

Con i fratelli va fatto- sotto la guida del priore – un cammino continuo di discernimento, di lealtà, di riconciliazione sia per questione organizzative sia per la comunione degli animi.

Tutta la vita è come una “dolce lotta” perché il contatto profondo con il Vivente traspaia nella gioiosa comunione fraterna della comunità.

In questo generoso servizio mai deve mancare il senso della misura, il rispetto delle fasi di crescita delle persona, dell'età e delle forze di ciascuno. Né si deve rendere pesante la norma quando situazioni personale o oggettive rendono difficile attenersi alla lettera della norma , oppure una giusta causa fa capire (*suadeat*: R14) che la rigidità crea disagio. Ciò viene ripetuto molte volte (almeno 9) e mostra un tipico tratto non solo dell'animo di Alberto, ma anche del progetto degli eremiti. Si ha l'impressione che dovevano essere alieni da fondamentalismi e fanatismi, ma certamente convinti di poter restare fedeli in modo maturo agli impegni personali e collettivi espressi nella Regola. In questa prospettiva di elasticità e fiducia nella maturità della comunità la Regola appare molto dinamica e aperta alle “novità dello Spirito”, come poi successe quando dovettero transmigrare in Europa. Proprio in Europa cercheranno di elaborare in modo più significativo alcuni elementi significativi legati alla loro origine ma non evidenziati nella prima ispirazione: il legame con la vergine Maria a cui spetta il *titulus* della chiesetta e con il profeta Elia.

NUOVI NUCLEI SIMBOLICI: MARIA, ELIA, IL RITO

Maria e Elia sono profondamente legati alla tradizione spirituale dell'Ordine. Maria è la patrona degli eremiti tanto che i carmelitani vengono chiamati “Ordine di santa Maria del Monte Carmelo” nella Bolla di Innocenzo IV nel 1252: *Ex parte dilectorum*. In seguito il legame con Maria si arricchirà di molti spunti spesso fantasiosi e mitologici. Ma verrà anche elaborata una vera teologia mariana che farà del Carmelo l'Ordine con la caratteristica mariana più accentuata. Attraverso l'apostolato dello scapolare l'Ordine evangelizzerà il popolo cristiano secondo una spiritualità mariaforme.

Per quanto riguarda il profeta Elia, spontaneamente il luogo lo richiama: il Carmelo è il luogo dove Elia sfida i profeti di Baal (cfr. 1 Re19). Il sito geografico si trova proprio presso la fonte di Elia e la grotta di Eliseo. Inoltre tutta la letteratura monastica e patristica proponeva Elia come prototipo della vita monastica, poi succeduto da Eliseo. Finché il gruppo degli eremiti rimase isolato il riferimento a Elia rimase implicito. Quando l'Ordine si diffuse in Europa occorreva avere un “fondatore” da contrapporre per fama e antichità ai

fondatori degli Iatri Ordini. Così nacquero molte leggende e falsi documenti che facevano risalire l'Ordine del Carmelo a Elia. Per capire questo occorre tenere presente il contesto di crisi d'identità e sradicamento in cui si trovava l'Ordine nella seconda metà del 1200. In questo periodo di ricerca della propria identità emerge anche la necessità di una forma rituale propria. Solo nei primi decenni del 1300 i carmelitani arrivarono ad avere un "rituale" proprio, che evidenzia anche a livello teologico una specifica identità collettiva. L'Ordinale fu approvato nel 1312 al capitolo di Londra. Sappiamo che non è una semplice trasposizione dei riti e degli usi del Santo Sepolcro, è piuttosto un adattamento di tradizioni gerosolimitane e forme liturgiche franco-romane. In questo modo l'Ordine conservava una relazione significativa con la terra di origine, mentre prendeva atto che si erano sviluppati fattori nuovi: come l'elemento mariano. La crisi di identità viene così superata attraverso il riferimento a Maria, Elia e la liturgia. Si continua ad essere se stessi ma in una fedeltà non ripetitiva, dinamica e aperta.

IL PROGETTO DI COMUNITÀ

Si è sempre considerato il punto del n.8 il centro della Regola, sottolineando non tanto il contatto e il confronto con la Parola, quanto piuttosto lo stare in solitudine e il dedicarsi alla preghiera. Ma la preghiera non è un pensare a qualcosa, fosse anche la Parola, ma è risposta, adorazione, invocazione e intercessione davanti a Dio che ci parla. Il n. 8 della Regola non è isolabile da tutta la parte centrale della Regola che propone lo stile della comunità di Gerusalemme e più alla radice l'esperienza delle'esodo-pasqua-parusia. La forza del n. 8 non è nello stare in solitudine, ma nello STARE CON LA PAROLA, è il primato della Parola, che per sua intrinseco dinamismo fiorisce nella preghiera come risposta, nella comunione dei beni e di vita, nella memoria pasquale che è il vertice di tutto quello che la Parola ha da dirci, nella comunione degli animi e nel ministero di riconciliazione. Bisogna approfondire il progetto comunitario della Regola, soprattutto oggi in cui si parla di una "spiritualità di comunione", in cui la vita comune non è più solo la "maxima poenitentia" ma chiamata a diventare santi "insieme".

Crescere in fraternità secondo la Regola comporta alcune esigenze.

- ❖ Essere fondati e radicati nella *Parola*: la fraternità non si basa sul buon senso, ma è plasmata dalla Parola assimilata, pregata, ascoltata, annunciata, vissuta, amata, celebrata (sono tutte espressioni della Regola). I carmelitani nella Chiesa dovrebbero essere gli uomini e le donne della Parola.
- ❖ La comunità dovrebbe avere al vertice *l'esperienza pasquale*; la Parola deve orientare verso il centro che è l'Eucarestia. La Parola annuncia il dono supremo del Figlio di Dio morto e risorto. Al Carmelo il cristocentrismo si connota chiaramente come partecipazione all'evento pasquale. Infatti abbiamo davanti una riunione di fraternità che quotidianamente celebra la pasqua, che settimanalmente si trova per verificare la fedeltà al progetto di "seguire Cristo con dedizione totale", che anche nel loro digiuno hanno un calendario che evoca esplicitamente gli eventi pasquali. Inoltre la riconciliazione è posta subito dopo l'Eucarestia settimanale perché di essa è frutto e segno. La mortificazione, la sobrietà, l'espropriazione è comunione con l'agnello pasquale e via di maturazione dell'uomo che vive "in novità".
- ❖ Lo stile del *servizio*: quando cioè ciascuno sa farsi carico degli altri e del loro cammino, vigilando sulla fedeltà al progetto carismatico, credendo nella libertà generosa più che ai fanatismi legalistici. Il Priore è l'uomo dell'accoglienza e del dialogo, che accoglie il fratello nel suo bisogno e nella sua fragilità, ma che sa anche indicare un cammino di maturità comunitaria.
- ❖ Una comunità pasquale si deve lasciare guidare dallo *Spirito*: dono supremo della Pasqua del Signore. Due riferimenti decisivi sono il capitolo sulle armi spirituali e il

tema del discernimento. Le armi spirituali non sono prove di forza ascetica, ma doni spirituali con cui si conduce la battaglia fino a vincere nella fede. Questo è il senso di Ef. 6, 12-20. Il discernimento è un frutto dell'azione dello spirito e del suo aiuto perché la comunità distingua i segni di Dio dalle "insidias inimici". La chiusura finale sembra che sproni gli eremiti a lasciarsi chiamare "in avanti" dallo Spirito che rinnova con i segni dei tempi e non solo attraverso le mozioni interiori.

In sintesi: la fraternità al Carmelo si vive in una comunità che non massifica né livella tutto in nome di un'uguaglianza spersonalizzante; non è legalista ma molto duttile, eppure esigente su alcuni punti significativi (povertà e fedeltà alla propria cella, obbedienza e stile di servizio). Soprattutto non crede nelle restrizioni o nelle punizioni, ma piuttosto ha fiducia nella fedeltà generosa e nella lealtà del cuore. Ogni verifica grave è rimandata al Signore: *in die iudicii* ecc... E' un richiamo per provocare al bene e non per terrorizzare.

La Regola evoca il volto di una Chiesa pasquale, povera, fraterna, orante, di uomini fedeli perché liberi dentro, inserita nella tradizione e aperta a nuovi impulsi, con la nostalgia di Gerusalemme ma anche aperta alle genti come Paolo.

APOSTOLICITÀ IN SENSO PAOLINO

Nel periodo in cui siamo nati, per apostolato non si intendeva tanto fare apostolato, ma vivere alla maniera degli apostoli: poveri, alla sequela di Cristo, fraterni ecc... Nella Regola si dice chiaramente di seguire l'esempio di Paolo con sicurezza (R17). Alberto accentua il suo ruolo di servitore del vangelo, uomo della Parola (profeta), apostolo anche nel lavoro manuale che non lo degradava, anzi gli dava maggiore autorità. Paolo ci può stimolare ad essere "aperti alle genti, cercando di stimare i grandi valori religiosi dei lontani, restando in una situazione di frontiera come lo erano i primi eremiti a contatto con gli "infideles". Questo pure in una vita che non era itinerante o di missione ma puramente contemplativa. E' importante anche rivalutare il lavoro manuale come una forma silenziosa di "apostolato".

UOMINI CONVERTITI ALLA PACE

Gli eremiti del Carmelo si trovano a vivere in un'epoca e in una terra tormentata dalla guerra. Alcuni di loro hanno probabilmente avuto esperienze militari. Pare anche che non tutti fossero dei "coraggiosi": infatti nel 1238 quando ci furono pericoli di incursione dei mussulmani diversi frati non se la sentono e chiedono di tornare ai loro paesi di origine (Cipro, Sicilia, Provenza). Ma la prova di una cultura di pace può essere rintracciata nella stessa Regola. Come essa confronta e risolve i conflitti, le probabili tensioni, l'esperienza del peccatore; non con fanatismi e rigidità (tipiche di un regime militare) ma con il dialogo e con il rispetto. La loro vita deve essere dominata dalla Parola che annuncia la pace di Dio e le loro armi sono spirituali (potenti nella fede), il nemico e avversario non è colui che insidia la vita fisica, ma quella "in Cristo". La salvezza è più volte ricordata come proveniente dalla grazia di Cristo, "l'unico che salva" (R 16). Il Vangelo del Regno si annuncia con una vita di pace e di silenzio (R 18). Rivivere oggi la Regola è credere nella forza del dialogo che cerca la riconciliazione e crea unione.

UNA VIA "SANCTA ET BONA": SILENZIO, DIGIUNO, LAVORO

Forse è sintomatico che S. Alberto chiudendo il paragrafo sul lavoro (n.17) scriva: "Questa via è buona e santa: camminate in essa". Questa frase evoca il movimento del pellegrinaggio. I nostri eremiti erano o pellegrini o crociati e dopo aver scelto l'eremitaggio sul Carmelo, probabilmente sono rimasti uomini in movimento, sebbene con forme e motivazioni nuove.

Inizialmente l'astinenza era rigorosa, sia nell'eremo che nei viaggi. L'eccezione all'astinenza è inserita nel 1247, al tempo della *forma vitae* tengono soltanto in considerazione il caso di frati infermi e deboli.

Alla lettura appare forzato il collegamento tra il discorso del lavoro e quello del silenzio sulla base del testo paolino di 2 Tess. 3,7-12 che termina "ordiniamo di magiare il proprio pane lavorando in pace". S. Agostino aveva già fatto uso di questo testo per i monaci, per raccomandare il dovere del lavoro insieme alla preghiera, e così S. Benedetto. Alberto si sofferma sul testo per raccomandare soprattutto il silenzio, non senza un po' di stiracchiatura. Nel silenzio, gli eremiti sono invitati ad avere una santa fissazione: "un pensiero santo ti custodirà" (n. 16); un pensare che dica il desiderio della conversione del cuore all'amore evangelico. Nei paragrafi sulla lotta spirituale si parla di tutte e tre le virtù teologali: la prima citata è la carità nel verbo "diligere", ma il testo non la sottolinea con enfasi. Soprattutto la incarna in una proposta concreta di vita, sicuramente anche per brevità.

ORIGINALITÀ DELLA REGOLA DEL CARMELO

Quando si parla di Ordini religiosi vengono prese in considerazioni quattro grandi Regole: di S. Basilio, S. Benedetto, S. Agostino, S. Francesco. La Regola carmelitana pur non dipendendo da nessuna di queste non è inserita nel gruppo. Infatti per una serie di motivazioni non la si considera originale. Particolarmente presente è l'affermazione che dipenda dalla Regola di S. Basilio. Tale affermazione fece comodo all'Ordine quando cercava un po' di stabilità attraverso le sue origini. Più probabile è la dipendenza dalla Regola di S. Agostino, dato che S. Alberto era canonico regolare: la tesi sembra avere qualche fondamento per il capitolo sulla povertà. Confrontandola la Regola con quella di S. Basilio si vede che sono molto diverse e quindi possiamo optare per l'originalità della nostra Regola. E' vero che ci sono norme comuni ad altre Regole monastiche, ma non si può dire che S. Alberto abbia attinto a una fonte più che a un'altra. Resta invece importantissimo il riferimento alla Sacra Scrittura: è l'unica fonte legislativa citata alla lettera. Unica ispirazione probabile è Cassiano per l'impostazione globale del testo: il proposito di vivere nell'ossequio di Cristo, cioè di ridurre all'obbedienza a Cristo tutte le proprie facoltà mediante una vita di ascesi. Ma si tratta solo di una ispirazione. In realtà tutto il testo è scritto in modo personale e frutto dell'esperienza di Alberto che organizza gli elementi della vita monastica intorno al *propositum*.

BIBLIOGRAFIA

B. SECONDIN, *La Regola del Carmelo*, ed Quaderni di "presenza del Carmelo" Roma 1982.

ELIAS FREIDMAN, *I primi carmelitani del monte Carmelo*, ed. OCD Roma 1987.

R. GIRARDELLO (a cura di), *Le origini e la Regola del Carmelo*, ed. OCD Roma 1989.